



Maria Borgese

**I canti dell'alba e della sera**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**<http://www.e-text.it/>**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: I canti dell'alba e della sera

AUTORE: Borgese, Maria

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: I canti dell'alba e della sera / Erinni.  
- Torino : Società Tipografico- Editrice Nazionale,  
1909. - 102 p. , [1] carta di tav. : ill. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 24 maggio 2018

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

POE000000 POESIA / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.  
Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

# Indice generale

Liber Liber.....	4
PARTE PRIMA	
I TRISTI AMANTI.....	9
SORELLA MARIA.....	10
RICORDANDO L'AMICO MORTO (MARCELLO TADDEI).....	13
LA ROMANZA SENZA PAROLE.....	17
CALUNNIA.....	19
L'ORRIBILE.....	20
MISTERO.....	22
L'ADDIO.....	23
RISPETTO.....	26
SGOMENTO.....	27
MAI PIÙ.....	28
NELL'OMBRA.....	30
L'ATTESA.....	32
LE LUCCIOLE.....	34
LA PAROLA ULTIMA.....	36
ARMONIE.....	37
IL SEGRETO.....	37
L'ORO DELLA FONTANA.....	38
PRIMAVERA.....	39
AL DIPINTORE.....	39
SE.....	41
DAI CANTI MATERNI.....	42

NUBE LUNARE.....	43
I RICORDI.....	43
LUTTO ETERNO.....	45
PARTE SECONDA.	
LE ANIME NOTTURNE.....	47
LA CIECA FOLLE.....	48
LE CILIEGE.....	51
LA VEDOVA DORMENTE.....	54
ACQUAMARINA.....	59
CAPELLI BIANCHI.....	61
VERSO L'ALBA.....	63
LA PRIGIONIERA DEL MARE.....	66
PARTE TERZA.	
L'ILLUSIONE.....	68
NUNC ET SEMPER.....	69
LA DOLCEZZA DELL'ORA.....	70
ALLA FONTE.....	71
L'INVITO.....	73
LA CORONA.....	74
TRISTE SERA.....	76
NEL SILENZIO.....	77
SERA DI MAGGIO.....	79
PARTE QUARTA.	
L'AMICA DELL'USIGNUOLO.....	81
L'AMICA DELL'USIGNUOLO.....	82

# ERINNI

## I Canti dell'alba e della sera

A TE CHE RIPOSI ALL' ANTELLA  
PADRE MIO



**PARTE PRIMA**  
**I TRISTI AMANTI**

## SORELLA MARIA.

Ai miei tre fratelli  
che incontrai per via.

I quattro castelli diversi  
lasciammo nell'alba infuocata.  
Scendemmo alla grande vallata  
incontro all'ignoto dispersi.

Al limpido fiume sostammo,  
si strinsero le nostre mani,  
nella notte sacra ai cristiani,  
e fratelli noi ci chiamammo.

«O sorella, sorella Maria,  
il tuo nome è dolce alla bocca,  
te chiamando prorompe, trabocca  
dall'anima la buona poesia.

E pensiamo la madre la pia,  
chinata sulla nostra culla,  
narrò d'una madre fanciulla  
e anch'Ella si nomava *Maria*».

O Madre la tua chioma nera  
divenne d'argento! O fratelli,  
or l'agguato insidia i ribelli  
non sappiamo più la preghiera.

Ma la tua mano che perdona,  
dispiani la ruga precoce,  
segna le fronti colla croce,  
sorella Maria che sei buona».

Fratelli per voi la parola  
di pace sul labbro s'ingiglia  
anche se l'arco delle ciglia  
s'incava d'un'ombra viola.

Anche se la bocca si piega  
dolente allo spasimo muto  
per voi soli non è perduto  
il riso che nel pianto annega.

Che intrida per voi la farina,  
che asperga sul vostro guanciaie  
pure gemme d'acqua lustrale  
ogni vespro ed ogni mattina

A piè scalzo la via che affanna  
traccerò cogliendo gli spini,  
ho robuste le braccia fini  
io sottile come la canna.

Se l'inganno l'anima strazia  
piegheremo i ginocchi per via  
e forse invocheremo: O Maria,  
Ave Maria piena di grazia.

RICORDANDO L'AMICO MORTO  
(MARCELLO TADDEI).

Quando dietro i cipressi solitari  
stasera sorgerà nova la luna,  
il rosario dai cento opali chiari

che segna il *Pater* con la perla bruna,  
intorno al collo girerò e un riflesso  
sovra ogni grano, accenderà la luna.

Andrò vagando lungo il fiume istesso  
dove l'onda le nostre ombre ancor spia,  
strette le mani, nel fraterno amplesso.

E questa che si torce anima mia,  
l'eco pallida udrà della tua voce  
non mai perduta «O sorella Maria».

E dicesti «La fronte con la croce  
a me segna o sorella, e la preghiera  
ti risovvenga con la stessa voce

tua di fanciulla, nella fede vera». Udimmo poi la voce delle cose  
sovra il ponte d'argento, nella sera

tutta aulente di glicine e di rose.  
Voce possente come di Profeta,  
non mai udita da anime dogliose,

non mai cantata da nessun Poeta.

\*

\* \*

A marzo, in un mattino, lungo il mare,  
quasi rosso, vicino alla pineta

fu dolce, coi fratelli nostri andare.  
A piede ignudo, nella molle rena  
che la risacca veniva a baciare,

sostammo, a un canto, forse di Sirena.  
Poi scendemmo la sera per il prato  
– ombre ed argento per la luna piena –

dove sull'erba sterile, un passato  
di sangue e d'arte è in marmi bianchi eretto.  
E fu lo sguardo nostro abbacinato,

un grido solo uscì dal nostro petto  
tacque in estasi l'anima rapita.  
Ora l'antico è morto. Benedetto

sempre il suo nome, per l'eterna vita.

\*  
\* \*

O fratelli rimasti, o tu vicino  
e tu sperduto nella via romita,

dite, a me, dite, sui colli di Mino,  
s'intrecceranno ancora e rose e gigli,  
s'aprirà tra la felce il ciclamino?

È morto! Dite, o come me, voi figli  
di dolorose madri: Ancora il fiume  
(egli è morto) avrà sempre i suoi bisbigli?

E il mare, il mare dalle bianche spume  
– sotto il ciel grigio è tutto un lividore  
or che pianserò già le prime brume –

il mare ch'ei cantò nel pieno ardore  
dei suoi forti vent'anni di poeta,  
ritroverà l'azzurro suo colore?

Dite fratelli, se la nostra mèta  
sarà un giorno laggiù, con quali occhi  
(se ancor la luna splenderà una queta

sera di marzo, e flebili i rintocchi,  
verran dalla *Madonna della Spina*,  
bianca sull'Arno, più dei molli fiocchi

che s'addensano sulla vetta alpina),  
con quali occhi sarà dato mirare  
a noi, Pisa, ove il fiume va a Marina?

Vi sarà l'eco di risate chiare  
forse, le sue gioconde di fanciullo,  
l'eco, nell'ore che verranno amare:

l'eco, non altro. Quasi come un frullo  
d'ala spezzata, a mezzo d'un gorgheggio,  
precipitata in fondo, al limo brullo.



## LA ROMANZA SENZA PAROLE.

Or la tua mano,  
mossa sul piano  
rompe il silenzio  
troppo penoso  
e lievemente  
dolentamente  
ardentemente  
le note erompono.

La tua romanza  
senza parole  
sa di viole  
da tempo morte  
un'onda lieve  
l'anima beve.  
Chi è che implora?  
Questo singulto  
è disperato.

Chi è che muore?  
Scorre la mano  
Scoppia il dolore,  
cadon le lacrime  
ora più lente  
silentemente.  
Così il destino!  
*(Lieve è la voce  
che sembra un alito)*  
«Così il destino!  
«Candide mani,  
«Oh! ch'io vi baci,  
«saran domani  
«tanto lontane  
«le fredde mani».

## CALUNNIA.

A certa gente.

Volto d'angelo e corpo di serpente  
che intorno a me strisciando ora t'aggiri  
e la mia gioventù bramosa miri,  
io rido e guardo al ciel serenamente.

Stilla l'umor dal velenoso dente  
nelle tue spire invano, invan m'attiri,  
io canto i miei vent'anni, invan t'adiri,  
gagliardo ho il cuore e libera ho la mente.

E voglio fino all'ultimo sospiro  
sferzarti in faccia tutto il mio disprezzo,  
vile calunnia, artiglio di vampiro.

Ma non mi tocchi, no, vana è la prova,  
tu striscia e mordi pur che n'ho ribrezzo,  
io sdegnosa m'affiso a un'alba nuova.

## L'ORRIBILE.

Ella piegò come colomba stanca  
la bionda testa sopra il petto fido,  
e rimase così gelida e bianca  
senza un gemito, un grido.

Ei pure non gridò, vinto, accasciato  
e non pianse. Sul letto dell'amore  
la stese come un bimbo addormentato  
senza un lieve rumore.

E chiuse allora le pupille spente  
un lunghissimo bacio; fra le mani  
ceree incrociate al cuore dolcemente  
un ramo di gerani.

Poi nel bruno mantello la r avvolse  
quasi a coprirla dell'eterno gelo,  
e la gran massa dei capelli sciolse  
come dorato velo.

Così restò a guatarla lungamente  
con le pupille orribilmente fise.  
Poi rise, rise disperatamente,  
rise convulso, rise.

## MISTERO.

Leggevano e i capelli di viola  
audenti sfiorò ella inconsciamente  
sul volto dell'amico. Egli una sola  
parola disse disperatamente.  
Ella chinò la testa e non sorrise piú.

Qual'era il libro? Quale fu l'ebrezza  
sorta dalle viole? Qual deliro  
suscitò dei capelli la carezza?  
Quale parola ei disse in un sospiro?  
Chi sa! Fuggì la donna e non lo vide piú.

## L'ADDIO.

Fratello, ascolta:  
Oh tante cose  
dirti volevo!

Sperai sollievo  
per il mio cuore,  
ma assai maggiore  
oggi è il dolore  
nel dirti addio.

No, non guardarmi  
sì tristamente;  
Oh! siamo forti!  
dammi la mano,  
lontan lontano  
vado, siam forti!

Qual'è la sorte?  
Verso l'oblio?  
Verso la morte?

A te il mio piccolo  
vecchio amuleto  
d'egizia origine;  
prendilo, prendilo!  
buona fortuna!  
Mia religione  
superstizione  
si chiama, prendilo!  
Perché ti taci?  
Nulla sai dirmi?  
Com'è straziante  
quel tuo costante  
silenzio orribile!

Sono fugaci  
come il baleno  
l'ore che restano!  
baciami, baciami  
qui, sulle pàlpebre;  
tu non mi hai  
baciata mai,  
fratello, mai!

E il primo bacio  
è pure l'ultimo,  
dice la sorte:  
sempre divisi  
come per morte.

Il tempo è breve,  
gioia tristissima:  
baciami lieve



la prima volta  
l'ultima volta  
qui, sulle pàlpebre.

## RISPETTO.

E la rondine canta primavera  
sopra la gronda della casa mia,  
fiorisce il pesco e l'aria della sera  
reca dell'usignol la melodia.

Fiorisce il pesco, la rondine canta,  
è primavera ed il mio cuor si schianta!

Cantan gli augelli, si schianta il mio cuore,  
è primavera ed ho perso l'amore.

## SGOMENTO.

S'è fatta un intreccio col velo  
col lungo velo d'argento,  
e va cullata dal vento  
la luna pel nero cielo.

Te pure una nube ravvolge  
alla fronte. (Oh lento tormento!)  
ho in core un vago sgomento  
nella notte che cupa volge.

E l'ore scorrono intanto  
per noi muti, pallidi in viso.  
Ore eterne senza sorriso  
singhiozzate senza pianto.

## MAI PIÙ.

Ella entrò pallidissima nel bruno cappuccio avvolta, con tremore incerto; ei non si mosse, ma sul libro aperto cadean lente le lacrime. Nessuno

dei due parlò per un penoso istante. Ella si mosse poi qual'ombra, e aveva un suono strano la veste frusciante di foglie morte che il vento solleva.

Egli sentì sopra la fronte ardente una mano freddissima posarsi, e su i capelli già di neve sparsi le labbra lievi dolorosamente.

E come un soffio susurrò la voce penosa: «O amico, amico, a noi quaggiù detta un dovere la sentenza atroce mai più ci rivedrem, mai piú, mai piú».

Disparve. E gli occhi suoi, poveri, stanchi  
occhi, non pianser piú. Piegò muto  
egli al cupo suo dolore, al perduto  
puro bacio pe' suoi capelli bianchi.

## NELL'OMBRA.

Dicesti: – Quel bianco  
narcisso ti ride  
siccome una bocca  
puerile; ti ride:  
dal collo di cigno  
dal fine tuo collo  
più bianco del cigno.  
Nell'ombra che viene  
ti sei impallidita  
e sembri com'oltre la vita.  
Ma è vivido fiore  
la tua bocca, e brilla  
la dolce pupilla  
d'amore. –

Ti dissi: – Sì forse  
la vita risorge  
siccome un narcisso  
bagnato risorge. –

Ti dissi nell'ombra,  
ma tu non vedevi che forse  
nell'ombra  
sognavo, sognavo!

– Ho un brivido strano;  
appressati e serra la mano  
mia stanca ben forte.

È un triste momento.  
Oh! baciarmi, io sento  
la morte! –

## L'ATTESA.

Nell'orto ho colto i fiori  
ultimi; poche rose  
pallide, sfiorenti! Tutte le cose –  
al sol d'inverno non han più colori!

Rientro nella villa,  
nella villa silente,  
ove scorrono l'ore lentamente  
per me, che sola odo suonar la squilla.

Quanto ho pensato! Quanto!  
tutte le rose ho sfoglie  
inconsiamente al fuoco che le accoglie  
in cenere odorosa come d'incenso santo.

Rigidamente scura  
è calata la sera:  
la vecchia torre suona la preghiera  
de' morti e l'eco giunge alla pianura.



Quant'è che attendo? Quanto?  
Chi sa! Più non rammento!  
Ho freddo, giù nell'orto ulula il vento  
e per le guance scorre lento il pianto.

## LE LUCCIOLE.

Al mio Leonardo Maria.

Van pel grano le lucciole col vento,  
entra la luna nuova dal balcone,  
il bimbo nudo in un fascio d'argento  
mi ride: – *Mamma, mamma la canzone.* –

E sul lettuccio bianco  
al mio bambino bianco  
gioconda io canto:

*«Lucciola lucciola vien da me,  
ti darò pane da re,  
ti darò pan da regina,  
lucciola lucciola maggiolina».*

E mar d'argento sembra anche il frumento,  
la madreselva s'intreccia in corone,  
dolce è il profumo: Mamma, a cento a cento  
verranno, se tu canti la canzone.

E sul lettuccio bianco  
al mio bambino bianco  
felice io canto:

*«Lucciola lucciola vien da me,  
ti darò veste da re,  
e poi manto da regina,  
lucciola lucciola maggiolina».*

Il bimbo m'accarezza lento, lento,  
teneramente: – *Mamma, la canzone.* –  
Il capo d'oro piega sonnolento  
al mio bacio, alla mia benedizione.

E sul lettuccio bianco  
al mio bambino bianco  
sommessa io canto:

*«Lucciola lucciola vien da me,  
ti darò letto da re  
e lenzuolo da regina,  
lucciola lucciola maggiolina».*

## LA PAROLA ULTIMA.

Ho una ruga alla fronte, un segno inciso  
dal dolore, lo sai; ma indifferente,  
tu mi vedrai passare fra la gente,  
un po' più curva, un po' più bianca in viso.

È l'anima ferita a sangue, a sangue,  
ma non a morte e sa drizzarsi fiera,  
senza un comando, senza una preghiera,  
resta il labbro fermissimo ed esangue.

E dolcemente il cuor perdona; ed io  
or l'odio non conosco, per un vivo  
vesto di neri veli, e allor che scrivo:  
– addio – non tremo. E sa di Morte – addio. –

## ARMONIE.

All'amico  
Adolfo De Karolis.

## IL SEGRETO.

Nude le donne dal piccolo seno  
non han follia di riso né lamento,  
vanno serene sotto ciel sereno,

sognano ancora un dolce sogno spento.  
Sol una poggia pallida la testa  
all'arbore che dà l'ombra d'argento;  
sol una porta in seno la tempesta.

L'altre hanno in core il canto che susurra  
fra le sbocciate gemme del pometo,  
fra i radi ciuffi di cicoria azzurra,

fra il rivo che si perde nel canneto:  
senza lacrime piange ella; ricorda  
forse un'altra armonia nel suo segreto.

Quella che piange senza pianto è sorda.

### L'ORO DELLA FONTANA.

Fiammeggiano nel rosso oro le fronde  
or che d'autunno la fontana scioglie  
il canto di madrepora nell'onde.

Una donna quel canto lo raccoglie  
sopra la bocca fra la chioma d'oro  
mentre discende la marmorea soglia

col bianco piede nel sandalo d'oro.

\*  
\* \*

Nel raggiante meriggio anche la veste  
è tutta d'oro con rabeschi strani:  
solo ha un riflesso tenue di celeste,

sol uno, dove poggiano le mani.  
Pur è sì stanca l'acqua! Ora s'assonna:  
la cullerà con canti bassi e piani

della fontana la superba donna.

### PRIMAVERA.

Le creature splendide librate  
nel cerulo vapore matutino  
palpiti hanno, sull'ali iridate,

recano in seno un fremito divino.  
Recan la tromba come una bandiera  
di vittoria nel murmure argentino,

nunziatrici della primavera.

\*  
\* \*

### AL DIPINTORE.

O Maestro, le tue nude Camene  
raggianti in loro pallida purezza  
han vivo sangue nelle azzurre vene,

occulta forza al sogno di bellezza.  
Al sogno tuo che germogliò alle chiare  
luci di un'alba bianca, nella brezza

che sulla fronte ti baciò, sul mare.



## SE

Se questo raggio tiepido di sole  
ti portasse la luce del mio riso,  
tu, ricordando certe mie parole,  
pure avresti un sorriso.

Se in una notte cupa insieme al vento  
col mio pianto giungesse a te il perdono,  
tu pure avresti lacrime, ed io sento  
che torneresti buono.

## DAI CANTI MATERNI.

È di batista rosea  
la veste che lavoro  
pel mio bambino morto;  
come quella degli angeli  
dipinti in campo d'oro,  
oro pallido e smorto.

Fra un giorno, quando fulgido  
il sol cadrà nel mare,  
verrò con te a dormire  
sotto la zolla umida, –  
verrò con te a posare  
per nulla più sentire.

Nessuno, o mio bell'angelo,  
ci porterà un sol fiore,  
ma uniti strettamente  
i nostri corpi gelidi  
sogneranno all'odore  
delle selvagge mente.

## NUBE LUNARE.

### I RICORDI.

A Maffio. —

Tu tremi; vieni sul greto;  
è buono l'odore del loto  
qua fra le ombrelle d'anêto,  
fratello mio pallido e muto.

Tu tremi! Ascolta! È il segreto  
dell'acqua; v'è un canto sperduto;  
là nel folto dello sterpeto  
vi piange l'eco d'un liuto.

E nello sterpeto s'impruna  
il fiume ov'è folta la tenebra;  
un'ombra ti passa sul viso.

La nube vela la luna  
come abbassarsi di palpebra,  
come il morir d'un sorriso.

## LUTTO ETERNO.

Ti dissi: (lo ricordi?) – Voglio anch'io  
indossare quest'oggi una vestaglia  
di molle lana bianca, vo' l'oblio  
della nera gramaglia.

Poi voglio ornare il lungo e biondo crine  
e il seno con le primule odorose,  
cingere il collo con un giro fine  
di perle preziose.

E per sentieri erbosi il piè affondare,  
fra viole brillanti di rugiada!  
E ridere vogl'io, voglio cantare  
come un'innamorata! –

Così ti dissi; lo ricordi, amico?  
Fu l'oblio d'un momento! Il mio dolore  
si fa più acuto ora che è quasi antico  
e non muore, non muore.

Non coglierò pei miei capelli biondi  
le primole rosate in fondo all'orto;  
ma son per te, per te che non rispondi,  
per te, povero morto.

**PARTE SECONDA.**  
**LE ANIME NOTTURNE**

## LA CIECA FOLLE.

A Salvatore di Giacomo.

Come Adrastéa dall'ala folta e nera  
più nera della notte di bufera,  
sette serpenti porto alla gorgiera,  
di fiamme verdi m'ardono le mani.

E d'aurichioma un'onda scende al piede,  
e copre il corpo mio nudo che incede,  
brancolando nell'ombra chè non vede  
l'occhio già morto e vedono le mani.

E strappo foglie con la stanca bocca,  
e strappo madre selva a ciocca a ciocca;  
scavai con l'ugna nella grigia rocca  
il mio giaciglio per celarmi al sole.



Io regno nella tenebra. La belva  
rugge ed io canto nella fosca selva.  
Alba, t'indugia! Io vo' la madreselva  
tutta strappare pria che sorga il sole.

Io canto: O Atteso, l'anima mi danni;  
O Atteso da mill'anni, da mill'anni!  
verrai coperto di fiammanti panni,  
bruno sul dorso di polledra bianca?

Svegliati, Atteso! Svegliati, dormente!  
Palpiteranno le pupille spente  
se vi posi la bocca dolcemente  
e intrecci olenio sulla fronte bianca.

Vo' rubare alla terra gemme rare  
e vo' rubar tutte le perle al mare  
e al cielo cento stelle le più rare  
e all'Orca nera fuso e fila d'oro.

Vo' tessere pel talamo il lenzuolo  
d'abbracciaboschi vo' coprire il suolo,  
il laccio vo' gettare all'usignolo  
perch'ei ci pianga la canzone d'oro.

Atteso! Vieni! L'Alba s'avvicina!  
t'affretta, Atteso, cammina cammina!  
Se l'Alba mette vesta porporina  
anche le mani come l'occhio ho morte.

Atteso! È l'urlo. – Atteso! Mi rispondi?  
T'ammannerò coi miei capelli biondi,  
ti porterò sull'ala nei profondi  
misteri, o Atteso, atteso nella morte.

## LE CILIEGE.

O guardiano dormi, è densa l'ombra.  
I sandali non calzo; ora il balcone  
scavalco, nella siepe d'uva spina  
lieve cado, e fra i grappoli verdigni  
striscio come Ermione.  
Vedo fra un cespo due occhi sanguigni;  
non forse è la faina,  
od il gatto selvaggio che alla preda  
laggiù l'agguato medita nell'ombra?

Ah libera! Son libera fra il grano!  
Libera come va la coturnice!  
Io so tutte le strade e i fossatelli,  
e il ciliegio vicino alle cisterne.  
Tre canne ha la radice,  
ma piú profondo che l'occhio non scerne,  
ora è il tuo letto, o morto in fondo all'acqua,  
o morto che mi amavi in mezzo al grano!

E noi cogliemmo insieme le ciliege  
e l'anno scorso, e quello avanti ancora  
sopra lo stesso frutto, i nostri denti  
mordevano la dolce polpa rossa.  
Io ricordo un'aurora  
che ci svegliammo a proda d'una fossa.  
(Morto, te ne rammenti?)  
Tu mi baciasti in fronte e fu il tuo dono  
una corona fresca di ciliege.

Ciliege fra i capelli, intorno al collo,  
piccole ciocche al braccio, alla cintura  
e liete risa delle nostre gole  
per l'aria, come trilli di canarî.  
O morto! È mietitura  
e non riluce la tua falce al sole.  
Avea riflessi rari  
come di luna nuova o d'oro fino,  
e se la trovo, me ne adorno il collo.

\*

\* \*

Sull'albero, sull'albero! Le belle  
ciliege quivi coglierò per te.  
Abbraccio il tronco, un ramo mi si spezza,  
le mani fanno sangue, ma la vetta  
raggiungo e saldo ho il piè.

A te! prendi, la rama e la rametta!  
Ma quante? Che bellezza!  
Cadon nell'acqua senza far rumore;  
ma prendi, prendi, le più rosse e belle.

L'albero è quasi spoglio; or son da te.  
Ma non toccarne; aspetta ancora, io voglio  
che sullo stesso frutto i nostri denti  
mordano insiem la dolce polpa rossa.  
Voglio coi baci ardenti  
la bocca esangue farti rossa rossa.  
Or son felice. È spoglio  
il bel ciliegio nostro, apri le braccia,  
stendi le braccia, o morto, io son da te.

## LA VEDOVA DORMENTE.

Il mio corpo da secoli posa  
nella bara di marmo nero  
coll'abito bianco da sposa,

ravvolto in un velo leggiro.  
Qual mano disciolse in anelli  
fulvi come fiamma di cero

quest'onda di fini capelli  
che mi copre di un manto d'oro?  
Chi svelse per me ramoscelli

di spigo azzurrino, d'alloro  
fiorito? Chi sa quali buone  
mani colsero la passiflora

al muro di un grigio balcone  
(era l'alba o il tramonto? Chi sa!)  
per comporre le due corone?

Due corone: una in fronte mi sta,  
l'altra stringe piede con piede  
– l'una e l'altra per l'eternità –

Martello e tanaglia, la fede,  
spini attorti alla livida croce  
e gocce di sangue ci vede

la fede, e ode di Cristo la voce.

\*  
\* \*

Ecco, di chiavi un tinnire,  
e il solito passo ogni sera  
che odo dal fondo venire.

Come è lento il passo! Prim'era  
gagliardo cent'anni passati!  
Cent'anni e l'ascolto ogni sera!

Il monaco i ceri ha smorzati  
un giro stridente di chiave,  
e gli usciali sono serrati.

Canta la voce di bronzo: – Ave! –

\*  
\* \*

Io odo e non vedo che chiusi  
mi furono gli occhi, ma ascolto,  
ma intendo di mille sperduti

lo spirito in prece raccolto.  
Un giorno alla sacra fontana  
portarono un nato r avvolto

da lini. Squillò la campana:  
— Cristiano! Cristiano! Buon sale  
ti monda, quest'acqua ti sana

dal primo tuo fallo mortale.

\*  
\* \*

Tu non fosti mondo dal sale,  
figlio che dormi nel mio petto  
né irrorato d'acqua lustrale:

l'aspersorio non t'ha benedetto.  
Fu nel gran letto vedovile  
(nessuno ebbe amaro sospetto)



che infersi attoscato lo stile  
com'ago fra i gigli del seno.  
– È morta di male sottile –

han detto. – E fu un verde veleno.

\*  
\* \*

Corona che legghi il suo piede  
lo sposo mio dolce non ha;  
ogni notte lo sposo a me riede,

ogni notte per l'eternità!  
E sopra le labbra dischiuse  
la bocca sua cara mi sta;

sulle mie chiome diffuse  
si posa e sul molle guanciaie;  
le forti braccia son chiuse

intorno al mio corpo frale.  
Ei viene ogni notte tremante  
come al mio letto verginale

nell'ombra, venne pallido amante.  
Ah più fosca è l'ombra sotterra!  
Pure ei viene a me trepidante

e nelle sue braccia mi serra  
e si giace con me nell'oblio  
dentro il letto che ci offre la terra.

Ah! ma non ci ridesta più il trillo  
mattiniero o il mugliar della falba  
mucca, non ci ridesta lo squillo

delle campane nell'alba.

## ACQUAMARINA.

Terribile in suo ghigno trionfale  
s'erge nell'ombra livida la morte,  
entra ammantata dalle chiuse porte,  
rabbrivisce un volto sul guanciaie.

Nelle miti pupille quasi verdi  
passa l'orrore. Chi sei tu che vieni  
a soffiare su i miei sogni sereni  
e nella notte cupa li disperdi?

Donde venisti? Vattene o ch'io strappo  
la falce dalla tua mano rapace  
e nel vuoto degli occhi poi m'aggrappo  
e ti atterro, e ti spengo come face.

Non ghignare! Ma forse all'imbrunire  
non fu serrato sulla scala bianca?  
(Io so, nutrice, la tua mano è stanca  
talvolta, e greve adesso è il tuo dormire).

Tu che cerchi ? Che vuoi? Forse i miei biondi  
vent'anni per la tua dissoluzione?  
Non temo, o folle, va' per altri mondi,  
canta il mio riso la fresca canzone.

Luce è il mio riso, e ridono fra i cigli  
acquamarine limpide e profonde,  
e se m'afferri spezzerò gli artigli  
come spezzo al rosaio le male fronde.

E se l'alito tuo vuole agghiacciarmi,  
io leverò su te fiera la testa.  
Putrida regni sotto bianchi marmi,  
alta io mi libro in pace ed in tempesta.

Io son la vita. Han chioma d'oro i pini;  
la nutrice alla scala si conduce:  
— *Acquamarina, vieni fuor dai lini.*  
La morte si dilegua nella luce.

## CAPELLI BIANCHI.

Vedi? I capelli son venuti bianchi  
in una notte sola. Ecco, li sciolgo  
come una volta; scendono pei fianchi  
e tremula nel manto mi avvolgo.

Avean bagliori vividi di rame  
più biondi assai dell'ambra e più del grano;  
neve d'aprile cadde sulle rame  
rosee del pesco ed il fiorir fu vano.

Ah! sul tuo petto la ferita! Il sangue  
non si ristagna: vi posai la bocca,  
e sento ancora l'acre di quel sangue  
vermiglio come la violacciocca.

Sei morto? Ah so, lo dissero gli sciocchi,  
dormivi su quel tuo gran letto bianco,  
e ancora ti vedo sol che chiuda gli occhi.  
Ma dormi, dormi, ch'eri così stanco!

Pur io son stanca, ma non dormo, vago  
per le nubi sul carro di Medea,  
è mio cavallo il fiammeggiante drago,  
e giaccio sopra un fascio d'azurea.

E solo per le tue chiuse pupille  
l'onda del vento nell'ombra mi culla  
da tanti giorni, forse più di mille  
mi sperdo nelle tenebre del nulla.

Tenebre fino a che ti sveglierai  
nel sangue, su quel tuo gran letto bianco,  
e trepido il bel volto tufferai  
nell'onda pura del mio capo bianco.

## VERSO L'ALBA.

«Il corpo ignudo, che dicevi degno  
di Milo, avvolgo con velo scarlato;  
bella mi faccio: come pel convegno,

vermiglie perle fra i riccioli adatto.  
Uno sguardo allo specchio ed una ciocca  
d'olivo al collo... Dio! com'è contratto

quello che amasti, fiore della bocca!

\*  
\* \*

Lascio per terra la pianella d'oro,  
i marmi ascendo della gradinata,  
senza respiro genuflessa ploro:

— Pietà ch'io son dannata! —  
V'è un angelo nel letto che s'incende  
per la lampana in luce arrubinata,

sovra il lenzuolo una manuccia pende.

\*  
\* \*

Eccomi accanto a te, distesa, immota!  
Per non destarti, o figlio piccioletto,  
prendo fra il labbro al sommo della gota

un riccio d'oro che ti scende al petto;  
e non ti bacio; attendo qui la morte  
fra un'ora, quando timido è il cinguetto

sul pero, dietro il muro della corte».

\*  
\* \*

O campana! o campana, non cantare!  
Risvegli il bimbo e la sua mamma è morta!  
— *Din don, din don.* — Campana, non cantare!



Gelido è il seno della mamma morta!  
Gelido e vuoto il seno! – *Din-don-don.* –  
Non ha più latte quella mamma morta,  
  
e vuole il latte il bimbo! – *Din-don-don!*

## LA PRIGIONIERA DEL MARE.

Notte bianca di luna e di silenzio,  
notte d'angoscia, notte di deliro,  
canta Teti dall'occhio di zaffiro  
languidamente sola nel silenzio.

O Teti, fuggi, fuggi via veloce,  
v'è un'anima che piange fra i due scogli;  
coi tuoi delfini il carro ora disciogli,  
fuggi, ché troppo dolce è la tua voce.

Lascia ch'io gridi, o che selvaggia gema,  
singhiozzando se rugge la tempesta;  
se ascolti, passa sopra alla tempesta  
quest'urlo mio che prega e che biastema.

Venni allo scoglio or son più di cent'anni,  
partì nell'alba con la sua caracca,  
piangeva sulla spiaggia la risacca,  
piansero gli occhi miei più di cent'anni.

Il mare susurrò con voce piana:  
— Vieni, per te composi l'origliere,  
pei tuoi capelli darò perle nere,  
e d'azzurre conchiglie la collana.

Nel grande amplesso viva palpiti  
finché a fior d'acqua fui cullata esangue  
(forse i coralli bevvero il mio sangue),  
poi fra gli alti due scogli mi svegliai.

Viscida trama d'alghe al piede ho attorta,  
sì che non posso muovere un sol passo,  
talor mi sbatte l'onda contro il masso  
con violenza, come cosa morta.

Tu che partisti all'Alba pel cemento,  
odi l'angoscia mia, scuoti il letargo,  
Ifi novello su la nave d'Argo  
risolca l'onda con vela d'argento. —

Io son quella che avea collo di cigno,  
e dolce bocca, e limpido sorriso;  
or la mia voce ha un grido aspro e reciso,  
ora non so più il riso, ma il sogghigno.

# **PARTE TERZA. L'ILLUSIONE.**

«.....  
.....  
e piú d'ieri e meno di domani  
.....»

## *NUNC ET SEMPER.*

Sempre, sempre dolcezza  
vuole la piccola amica  
vuole che tu le dica  
che è sua, la tua carezza

Per sempre l'amplesso tuo forte,  
per le lacrime già piante  
vuole la pallida amante  
ora, e al di là della morte

Che vale l'angoscia già pianta,  
Che vale se la bufera  
devastò la primavera,  
se risorta, or l'anima canta?

E nell'aprile e nell'inverno  
l'inno d'amorosa follia  
che c'infiamma, o anima mia,  
sia come il sogno eterno....

## LA DOLCEZZA DELL'ORA.

Vero anima? Io son l'ultimo amore  
l'ultimo amore tuo, quella che rise  
un poco amaro, mentre al petto mise  
con uno spillo bruno un solo fiore.

Ero pallida vero? Sempre sono  
un po' pallida, e ancor più mi scoloro  
se tu mi guardi, e come in luce d'oro  
tutta m'avvolge, il tuo sorriso buono.

Pur io, sorrido a te, senza amarezza  
nella penombra, e t'abbandono un poco  
la mano stanca, tanto fredda, al fuoco  
della tua bocca, della tua carezza...

## ALLA FONTE.

Or scivolo dal letto dolcemente  
senza baciarti chè non ti ridesti  
se gli occhi aprissi, a te m'attireresti  
e non andrei per acqua alla sorgente.

Amore dormi! Ascendo sul poggiuolo  
vado alla fonte, e tengo nella mano  
quella coppa azzurrina di Murano  
dove si libra una colomba a volo.

O dolcezza dell'Alba! Io vo sú sú  
a piè scalzo, fra l'erba del ciglione  
e mi torna sul labbro una canzone  
dimenticata, e non cantata piú.

Ricordo ma non canto. L'acqua or sento  
cantar tra il muschio tenerello e il masso,  
piú m'avvicino, piú leggero il passo  
diviene, come mi portasse il vento.

O, fra le dita, l'acqua diamantina  
come scorre, che brivido sottile!  
Le prime gemme sognano l'aprile  
sull'albicocco, nell'aria opalina.

Colma è la coppa e la mia gola esala  
la frescura di un giglio sullo stagno,  
la gola bianca, come vello d'agno,  
che se la baci, palpita com'ala.



## L'INVITO.

Dimmi dolcezza, vuoi venire al fiume,  
sotto la luna che s'affaccia bianca  
fra nubi bianche, e quasi fosse stanca  
s'addorme come donna fra le piume?

Metterò la vestaglia che ti piace,  
quella che lascia ignudo il collo e un laccio  
dorato il seno fascia e presso il braccio  
s'annoda con la ciocca dell'acace

E canterò per te, con voce piana,  
quella vecchia romanza sorrentina  
che ti svegliò col sole una mattina  
quando discesi giù dalla fontana.

Poi le mie braccia ti faran corona  
intorno al collo, e a te m'attirerai  
sopra il tuo cuore o anima, e saprai,  
la dolcezza che il mio bacio ti dona.

## LA CORONA.

Amore, dammi la tua cara bocca  
come ieri, così, come domani  
e più d'ieri, e meno di domani  
di tenerezza l'anima trabocca.

O vieni, vieni, cingimi la vita  
col tuo braccio, così, ch'io sogni andare  
eternamente, lungo un verde mare  
sopra una spiaggia azzurra ed infinita.

Vuoi che beviamo il sole? La carezza  
tepida e dolce nel chiaro mattino?  
È così buono il sole marzolino  
che dona al sangue la sottile ebrezza.

Vuoi che cogliamo mammole? Io farò  
una corona. Anche Francesca andava  
coronata di mammole, e cantava  
sul prato, quando Paolo la incontrò!

D'olivo vo' intrecciare quella ciocca  
che pare argento sul piú alto ramo,  
bella mi faccio sol per te che amo  
e m'incorono dandoti la bocca.

## TRISTE SERA.

Sento come se l'anima sfuggita  
mi fosse con le lacrime dagli occhi,  
pur tu l'ascolterai, se lieve tocchi  
col labbro a me, la cima delle dita.

M'intendi tu? Non pare a te che gema  
l'aprile che pur canta e si rinverde?  
In un singhiozzo il mio canto si perde,  
ed ogni fibra del mio cuore trema.

Oh! squassata così dalla bufera  
come arboscello fragile, la faccia  
ch'io nasconda fra le tue care braccia,  
sopra il tuo cuore, in questa triste sera.

## NEL SILENZIO.

Non sembra a te, che questa notte sembri  
il palpito di un'alba novembrina  
e non lungi il respir della marina  
lo stormir degli olivi ti rimembri?

Silenzio. Ascolta. Il tremulo frumento  
ancora verde freme nella brezza.  
Così l'anima mia di tenerezza  
quasi svanire nel silenzio io sento.

Sei triste? Un poco, vero? Ora solleva  
la testa fra le mie mani tranquille,  
e sien negli occhi miei le tue pupille  
sì che l'anima tua trepida beva.

Beva l'anima al soffio della fede  
senza confine, e nel sogno t'acquieta.  
Ch'io sia per te, la fonte che disseta  
e che non s'ode, e che nessuno vede.

Ch'io sia per te come l'azzurra riva  
pel riposo, se pallido d'ebrezza  
a me ti serri, e in languida dolcezza  
arda io per te, come la fiamma viva.

## SERA DI MAGGIO.

T'ho già detto perchè la triste amica  
abbia dolcezza mia, nel suo pallore  
un'ombra come di stanchezza antica  
ed abbia nella voce, ella, un tremore.

Non t'accorare. Forse il mio sorriso  
quello che persi e ch'era dolce tanto  
ritroverò per te, così, improvviso  
se ancor la gioia mi saprà dare il pianto.

Ah! la suprema voluttà del pianto  
a me negata! A me chi mai ritolse?  
Chi mai ritolse alla mia voce il canto,  
e d'amarezza tutta la r avvolse?

Nuovo ho stasera un palpito alla gola.  
Mi bacia sulla gola ignuda, il fiato  
caldo del vento che nel maggio invola  
il suo profumo ad ogni fior del prato.

Svanir mi sento il sangue in ogni vena,  
donami un'ora sola di follia;  
che sul tuo cuore, io soffochi ogni pena,  
o dolcezza, dolcezza ultima mia.



**PARTE QUARTA.**  
**L'AMICA DELL'USIGNUOLO**

## L'AMICA DELL'USIGNUOLO.

Alla mamma.

La madre dette la figlia alla luce  
e germogliò l'alloro dalla neve  
e un miracolo parve alla capanna.

— Donna mia, buona fortuna! —  
alla sposa disse il padre; —  
la piccina è già un'eletta  
dagli Dei viene protetta.  
Son venuti colla luna  
a baciarla nella cuna.  
Le hanno messo per destino  
una pianta al suo cammino,  
germogliò quand'ella nacque  
e con essa morirà. —  
Disse il padre alla sua donna:

— Sposa mia, buona fortuna! —  
Ma passando l'indovino  
col gran libro nella mano  
per tre volte la canuta  
testa scosse e mormorò  
qualche cosa piano piano  
con un suono di paura,  
qualche cosa di sventura.  
— E qual nome le daremo?  
— In onore della Ninfa  
Driade, noi la chiameremo.  
Ella pure giorno e notte  
andrà al bosco e alla foresta:  
nessun male alla sua testa  
se l'alloro è ben guardato!  
Se mano audace la foglia strappasse,  
piccola nostra! dolore ne avrebbe!  
E se un ramo si spezzasse,  
in gran fiotto, per ferita,  
sangue rosso verserebbe,  
se abbattuto fosse il tronco,  
Driade bionda ne morrebbe.  
Oh lontano! lontano quel giorno!  
Per migliaia di lune novelle  
e mille volte il gheppio faccia nido,  
e l'aborniello metta fiori d'oro!  
E ripeté la madre: — Lungi sia! —  
E l'indovino ripassando ancora:  
— Buona fortuna sia, ma non sarà! —

\*  
\* \*

E ci furon tante lune,  
e tante volte il gheppio fece nido,  
l'aborniello fiori d'oro sui monti.

Era sola Driade bionda,  
per vecchiezza i genitori  
se li prese in un amplesso  
la Dea Morte nella notte,  
nella notte a mezzo agosto,  
quando a cento, quando a mille  
filan rapide le stelle  
e la mite creatura  
che ha nel cuore la speranza,  
che dell'esito è sicura  
per la sua buona ventura  
forma un voto in fretta in fretta  
e fidente poi l'aspetta.  
E la figlia scavò fonda la fossa  
e dormirono i vecchi nella pace,  
sotto l'alloro ch'era già fronzuto.  
Poi vagava pel bosco e la foresta,  
e la copriva il vello di un'agnella.  
Selvaggia come una cerbiatta snella,  
come raggio di sole ell'era bionda,  
come raggio di luna ell'era bella.  
— O figlia – le diceva l'indovino –

canti, e non sai che presso è l'inimico,  
invisibile a te, fra l'ombra e il sole!  
O creatura, fragile è la vita!  
Se foglia è strappata alla pianta,  
alla pianta del tuo destino,  
tu ne avrai la mala ventura!  
E se un ramo si spezzasse  
ne saresti tu ferita;  
stillerebbero le dita  
gocce rosse di rubino.  
E se il tronco si schiantasse,  
tacerebbe il picciol cuore  
e la gola tua ch'è d'oro  
rimarrebbe sempre muta. —  
— C'è chi veglia il mio destino,  
babbo e mamma me l'han detto:  
«Driade figlia, il nostro letto  
scava ai piedi dell'alloro.  
Le radici abbrancheremo  
ed ai nostri cuori in fondo  
nel riposto piú profondo  
con tenacia le terremo.  
Oh, nessuna forza umana  
le potrebbe distrigare!  
Ci fu sacra la tua sorte!  
Noi vegliammo nella vita,  
veglieremo nella morte».  
Canto, vecchio, la canzone  
che m'insegna l'usignuolo:

non mi teme l'usignuolo  
che ha paura d'ogni laccio!  
Vola vola egli al mio braccio  
ed è lieto che accarezzi  
la sua bruna gola d'oro  
e gli faccia mille vezzi.  
Goladoro Goladoro!  
Noi cantiamo sempre sempre  
ora al sole ora alla luna  
Goladoro gola bruna!  
Noi cantiamo sempre sempre! —

Da un abosino in fiore l'usignuolo  
vivacemente allora gorgheggiò:  
— Driade amica, Driade bionda  
dove sei? Vieni a cantare,  
vieni sotto l'abosino;  
vo' insegnarti la canzone  
per la stella del mattino!  
Driade bionda! Gola d'oro! —  
— Dolce amico! Piuma bruna!  
Vengo a te, vengo a cantare,  
vengo sotto l'abosino;  
fiori a pioggia sui capelli;  
dammi i tuoi suoni piú belli!  
Per la stella del mattino  
la canzone vo' imparare!  
Bruna piuma! Goladoro! —

E disse l'indovino  
senza levare gli occhi dal suo libro:  
— Buona ventura sia, ma non sarà.

\*  
\* \*

Cantava come sempre a piè dell'albero,  
e dalla cima rispondea l'augello,  
quando scoppiò per l'aria un rombo orribile,  
fra l'erba rotolò la bruna piuma.  
La raccolse Driade amica  
e fuggì, fuggì veloce,  
entrò dentro la capanna  
e si chiuse trafelata,  
impaurita, tremebonda.  
— Dolce amico, piuma bruna,  
dimmi, dimmi una parola,  
versa sangue la tua gola!  
Ti fai freddo, chiudi gli occhi  
come un giorno babbo e mamma  
e mi lasci come loro,  
Goladoro! Goladoro! —

Pianse Driade lungamente,  
la bestiola stretta al seno,  
poi dormì, sognò gioconda

di cantare di cantare!  
Ma fu desta; al limitare  
della porta si bussava.

— Chi batte adesso alla capanna mia?

— Io son che vengo nel nome di Adèone,  
e ti prego, chiunque tu sia,  
annotta e il cielo minaccia bufera,  
proteggi chi smarrita ha la sua via.

— Entri chi viene nel nome di Adèone.

— Il pellegrino fa voti, fanciulla,  
perchè Cupido non ti dia ferita.

Che abbondanza per te versi

il gran corno di Acheloo,

e che Venere Afrodite

che vegliò su la tua culla,

che ti dette occhi di mare,

crine d'oro per brillare,

voce d'oro per cantare,

picciol piede per danzare,

che alle tue guance di latte

donò rose e morbidezza

d'agnocasto vellutato,

ti conservi la bellezza!

— O tu che in nome venisti d'Adèone,

che vuoi, mio pellegrino?

Boccale di abietino

o pane di grano dorato

fatto da mani bianche?

— Riposo voglio alle mie membra stanche!



— Non senti come stride l'abuzzago,  
che rotea nero nella notte nera?  
Serra la porta che sarà bufera;  
in quest'ora appare il Drago  
tra le fiamme e sprizza fuoco;  
sette teste, sette bocche  
ed un occhio anche di fuoco  
egli tiene in ogni fronte.  
Che la porta non sia aperta  
Stanne all'erta! Stanne all'erta!  
Che la porta non si apra!  
— Vivi quieta, è già serrata!  
— Ti darò vello di capra  
per giaciglio e per coperta;  
ed un poco di ristoro,  
pomi rossi e pane d'oro.  
Ecco del vino d'albatico puro,  
nessun liquore fu mai piú vermiglio  
e vi messi l'acoro e la genziana.  
— O creatura fior di giglio,  
io per te, farò canzoni  
che ti possano laudare.  
— Io mai piú saprò cantare  
sotto i rami d'abosino  
or ch'è morto Goladoro.  
Lo porrò sotto l'alloro  
come un giorno babbo e mamma  
a vegliare il mio destino.  
M'ha lasciato come loro

piuma bruna Goladoro!  
— Canta, canta, Goladoro!  
fior di giglio, occhio di mare,  
io per te, farò canzoni  
che ti possano laudare.  
Da fanciullo sull'alfana  
fui portato d'Aganippe  
alla magica fontana,  
e cantare so il peana.

— Io non posso piú cantare!  
— Canta, canta, Goladoro! —  
— Io non posso piú cantare!  
Dormi in pace, o mio Poeta.  
Questa notte vo' sognare,  
vo' sognare la pineta  
e dell'acqua l'alta pace,  
e il sommesso gorgoglio,  
e di petali una pioggia,  
sovra i miei capelli d'oro;  
vo' sognare questa notte!  
Vo' sognare Goladoro!

\*  
\* \*

— Venne in cielo l'alba azzurra,  
ti posai sotto l'alloro  
dove stanno babbo e mamma;

mi lasciasti come loro,  
piuma bruna, Goladoro!  
Vi spargerò garofani vermigli  
e poi candidi gigli;  
lievi mimose  
e rose!

Il cuore mi si schianta  
pel duolo che ci ho accolto!

Piuma bruna! Goladoro!

— Ti lamenti ancor, fanciulla?

— Ah! sei tu, mio pellegrino?

Che il nuovo sole ti schiari il cammino.

— Grazie, fanciulla, vo' ancora sostare,  
ancora un poco:

— Vuoi forse cantare?

Tu sei Poeta, vuoi forse sognare?

— Triste cosa il sognare, chè il risveglio  
è doloroso come un primo inganno!

— A me piace di sognare  
fra le braccia dell'erbetta  
gli occhi fissi su nel cielo,  
per vedere navigare  
nubi bianche e nubi d'oro!

Guarda! una nube che sembra di velo!

— Per l'opale del cielo sconfinato  
passa la nube bianca e va, e va,  
l'occhio la segue, un dolce labbro amato  
penso e la pace il mio cuore non ha.  
In quell'opale limpido e profondo,

in quella nube bianca, vaporosa  
vorrei cullarmi per scordar il mondo,  
sopra un letto di petali di rosa!  
— Alla madre forse pensi  
o a una suora tua diletta?  
Ti fai triste? Ti fai muto?  
Oh! sorridi, mio Poeta!  
Sotto terra è quel liuto  
che il mio canto accompagnava!  
Ma per darti un'ora lieta,  
per vederti sorridente,  
per fugar dalla tua fronte  
ogni ruga, ogni ansia al cuore,  
Driade ancora dolcemente,  
sol per te cantar saprà!  
— In campo azzurro la nuvola d'oro,  
trema e si specchia nel limpido mare,  
voglio donarti la nuvola d'oro,  
tutta a riflessi di mammole chiare.  
Balza improvviso dell'onda il cavallo,  
tutta spumante la bianca criniera,  
eccomi in groppa all'alato cavallo,  
e avanti, avanti, sull'onda leggiara!  
Ma in campo azzurro la nuvola d'oro,  
trema e si specchia nel limpido mare,  
trema e si specchia, né posso afferrare,  
la nube d'oro e di mammole chiare.  
Grigio l'alcione....

Ah sventura!

— Le tue dita goccian sangue  
chi ti punse, chi ti offese?

— Tu cogliesti un ramo fino  
alla pianta del mio destino,  
germogliò quando mi nacqui,  
morirò se morirà.

La ferita della mano  
sarà chiusa fra tre giorni,  
ma è pur dolce la ferita  
che da te m'ebbi, o Poeta.

T'amo quanto Goladoro,  
t'amo quanto babbo e mamma,  
non andrai sotto l'alloro,  
ma mi lasci come loro.

— Tornerò coi nuovi fiori!

— Sarò sola con la neve!

— Tornerò coi nuovi fiori!

— Tutto qua sarà di neve  
ricoperto, e sarò sola!

— O fanciulla, il tempo è breve  
presto fugge, ti consola!

Sulla groppa d'un corsiero  
che abbia il manto tutto nero,  
tornerò quà per amarti,  
di marruca coronarti,  
ti dirò canzoni d'oro,  
per i tuoi capelli d'oro,  
ti dirò canzoni chiare

pe' tuoi occhi come il mare!  
— Odi? Il fonte si lamenta.  
Tacerà col nuovo gelo  
per tornare a gorgogliare  
quando il sole rinverdisca  
le fogliuzze della menta  
ed ingemmi il roseo melo.  
Qua nella nebbia circonfusa d'oro  
piange la fonte dove fui bagnata.  
Son atomi d'opale e di rubino  
e adamantina polvere iridata.  
Alba d'autunno, fior di gelsomino  
e nere bacche d'olivo e d'alloro!  
Di gelsomini vo' farmi la vesta,  
vo' ghirlandarmi d'olivo la testa,  
poi circonfusa nella nebbia d'oro  
come la fonte dove fui bagnata  
t'aspetterò, fedele innamorata,  
per coronarti la fronte d'alloro.

\*

\* \*

E il sole rinverdi la buona menta  
per tante volte, e dette gemme al melo  
e dette gemme e frutti, e la fontana  
disciolse dopo il gelo la canzone.  
Nel tramonto porporino

che infocava la foresta  
volteggiò l'aquila audace.  
— Driade bionda, datti pace;  
mille lune vidi in cielo  
da che è morto Goladoro;  
piangi ancora babbo e mamma?  
Sempre stai sotto l'alloro?  
Driade bionda, datti pace!  
— Hanno pace babbo e mamma  
ed ha pace Goladoro;  
sotto l'ombra dell'alloro  
non ho pace come loro.  
Io vorrei l'ala tua forte,  
l'acutezza del tuo sguardo  
per varcare monte e mare,  
per cercare, per cercare,  
senza posa, senza mèta,  
per cercare il mio Poeta.  
«Tornerò coi nuovi fiori  
– ei mi disse – il tempo è breve,  
tornerò dopo la neve,  
per amarti, per amarti,  
di marruca coronarti,  
fior di giglio, occhio di mare:  
ti dirò canzoni chiare  
che ti possano laudare,  
per i tuoi capelli d'oro»  
tesserò canzoni d'oro».  
O bell'aquila reale

dall'artiglio e l'ala forte,  
or traversa il monte e il mare  
per cercare, per cercare,  
senza posa, senza méta,  
per cercare il mio Poeta.  
— Driade bionda, datti pace,  
il mio volo è dritto e audace.  
Per tre volte, notte e giorno  
tutt'intorno Terra e Mare,  
girerò senza posare.  
Tornerò fra sette giorni  
sia che il vespro incendiâ, infiammi  
al tramonto la foresta;  
rossa pace oppur tempesta;  
sette giorni e tornerò. —

\*

\* \*

Sette giorni, sette notti  
nell'angoscia dell'attesa!  
Trema il core, trema il core  
or che appar la prima stella!  
Brutta o bella la novella  
porterà l'aquila bruna  
che col sole e con la luna



ha girato notte e giorno  
Terra e Mare tutto intorno?  
Ecco giunge.

— Driade bionda

ho cercato ed ho trovato:  
ad un fiume grande grande  
oltre il monte ed oltre il mare,  
domandai per quale festa  
la città si fa sì lieta.  
M'han risposto che s'appresta  
dopo notte all'alba prima  
a onorare il gran Poeta.  
Ho veduto un carro grande  
con due seggi porporini  
tutt'argento e madreperla  
con polledri tutti bianchi  
ch'hanno drappo d'oro ai fianchi.

— Con due seggi, tu dicesti?

— Con due seggi porporini.

— Parla, parla, che vedesti?

— Vidi ai piedi d'una scala

il Poeta soffermarsi,  
sorridente ad una donna  
che avea rose nei capelli  
tutti sparsi in lunghi anelli.  
Lo chiamò con dolce voce,  
ei salì, salì veloce,  
verso quelle mani tese,

fra le sue braccia la prese,  
sulla bocca la baciò.

Vidi ancora....

— Taci, taci!

Che mai debbo più sapere?

Altra donna, ed altri baci;  
mamma, babbo, Goladoro!

Anche me', sotto l'alloro  
voi pigliatemi a dormire;  
io non voglio più soffrire,  
io non voglio più star sola;  
chi mi dice una parola?

Chi mi bacia o mi consola!

O bell'aquila reale  
dall'artiglio e l'ala forte,  
varca ancora il monte e il mare  
dopo notte all'alba prima  
il Poeta va' a cercare  
a vederlo incoronare.

Ma una grazia ora ti chiedo,  
tanto prego! Tanto prego!

Pria che altri la sua fronte  
incoroni, ecco, a te, prendi!

Guarda io spezzo con fatica,  
con dolore, con dolore,  
questo ramo dell'alloro,  
il più grande ed il più forte  
ch'è formato col mio cuore  
e ne faccio una ghirlanda.

«Driade bionda a te lo manda  
– gli dirai – la triste amica  
che ti attese nella vita,  
che t'aspetta nella morte»

Volò l'aquila col ramo,  
nel suo becco adunco e forte.

\*

\* \*

Tutto il sangue, tutto il sangue  
assorbì la terra bruna  
dove morto era l'alloro,  
e dov'eran babbo e mamma  
e dov'era Goladoro;  
là rimase fredda e bianca,  
Driade, fra i capelli d'oro.